Tessili, incontro a Firenze Prima intesa per i cementieri

ROMA — Tessili: ci si riprova. Riprendono stamane, nella insolita sede di Firenze, le trattative per l'ultimo grande contratto dell'industria che resta da firmare, quello dei tessili. Si ricomincia, ma la situazione resta immutata rispetto a qualche settimana fa («in un clima di indeterminatezza», per dirla con linguaggio un po' bruttino del sindacato) irrisolti ancora i «nodi» dell'inquadramento e dei diritti d'informazione. Il problema più spinoso appare quello della nuova classificazione del personale. Il sindacato dei tessili (come tutte le altre categorie) sostiene la necessità di riformare un sistema d'inquadramento, che non è più in grado di «riconoscere» le professionalità introdotte con le nuove tecnologie. La Federtessile non fa obiezioni di principio, ma pretende che tutta la materia sia affrontata in sede di contratto nazionale. Che sia discussa al «centro», insomma, a Roma, tra organizzazioni nazionali. Opposta l'idea del sindacato: «Noi vogliamo — spiega Gianni Celata, segretario generale aggiunto della Filtea Cgil — la certezza del confronto in sede aziendale». Perché è lì, nelle fabbriche, nelle imprese, che si può «sperimentare» la riforma e riconoscere i nuovi «lavori» imposti dall'innovazione. Dipenderà dunque dall'incontro di oggi, se la trattativa potrà concludersi in tempi brevi. Comunque il sindacato ha già indetto altre otto ore di sciopero entro febbraio.

L'INFORMAZIONE NELLE AZIENDE DEL CEMENTO — I 35mila lavoratori delle imprese del cemento d'ora in poi ne sapranno di più sull'attività delle loro fabbriche. Conosceranno quali sono gli investimenti programmati, i progetti per l'organizzazione del lavoro, i piani per le ristrutturazioni, le variazioni sui livelli d'occupazione. Tutto ciò fa parte della «prima parte» del contratto, sulla quale ieri sindacato e imprenditori hanno raggiunto un primo accordo. Nell'intesa i datori s'impegnano attraverso incontri specifici (anche a livello regionale) a fornire informazioni un po' su tutta la politica industriale, comprese quelle sull'andamento del mercato.

INTESA PICCOLE IMPRESE CARTOTECNICHE — Raggiunto l'accordo per il rinnovo del contratto dei lavoratori cartai delle aziende aderenti alla Confapi. L'intesa prevede - tra le tante altre cose — un aumento salariale medio di 95mila lire e una riduzione di 24 ore annue.

Sergio Garavini

Assemblea sul contratto
Garavini: niente guerriglia lotta vera per il lavoro

Il segretario della Fiom di fronte a ottocento lavoratori Autobianchi di Desio - Punto per punto la discussione sull'accordo - «Il nostro risultato è pulito» - Il referendum

MILANO — All'Autobianchi di Desio si apre la campagna di assemblee per la discussione della bozza di accordo sul contratto, in vista del referendum. Di fronte ai segretario generale della Fiom Sergio Garavini stanno ottocento tute blu del turno centrale, la parte più combattiva di una fabbrica di 2300 persone che fino a pochi mesi fa ha fatto battaglie dure per la sopravvivenza.

Ora con l'espansione del gruppo Fiat anche a Desio le cose sono cambiate: dopo anni di dimissioni incentivate sono arrivati 200 giovani nuovi assunti, ma non tutti sono presenti in assemblea. Molti sono in prova, qualcuno non ha ancora piena fiducia nei propri diritti, spiega qualche «vecchio», sapete siamo pur sempre in una fabbrica Fiat, anche se qui la sindacalizzazione è dell'80%. E a questi giovani Garavini rivolge un appello: «Ricordate che siete qui grazie alle lotte dei vostri compagni che non hanno permesso lo smantellamento di questa fabbrica, ricordate che avete dei diritti, e che sono stati strappati a caro prezzo, e ricordate soprattutto che non vi dovete accontentare del semplice lavoro, dovete pretendere di qualificarvi per essere all'altezza del lavoro futuro. Anche voi crescerete con le lotte, con il vostro sindacato».

Risponde un applauso convinto. Garavini spiega il valore dell'accordo: «Non siamo qui a piantare la bandiera della vittoria, non l'ho mai fatto nemmeno in tempi migliori, perché ogni nostro passo vien sempre messo in discussione il giorno dopo dai padroni, vi dico realisticamente che dopo anni difficili, dopo contratti difficili nei quali le nostre conquiste ci sono costate contropartite, come l'aumento degli straordinari liberi o il blocco della contrattazione articolata, questa volta il nostro risultato è pulito, e l'abbiamo conquistato da soli, senza le mediazioni del governo, che sono pur sempre una menomazione della autonomia. Così le nostre 16 ore di diminuzione d'orario sono pulite, senza cedere straordinari, e le 95.000 di aumento salariale pur non coprendo le nostre esigenze non hanno il tetto del blocco della contrattazione che ci hanno chiesto fino all'ultimo.

Anche il congelamento del Tfr, che è l'unico vincolo, è un vincolo temporaneo, che cadrà dopo questi tre anni. Abbiamo tenuto le mani libere, e non per fare la guerriglia azienda per azienda, ma per rilanciare la lotta per l'occupazione e per rivendicazioni selezionate sulle condizioni di lavoro e nelle realtà in trasformazione. E sull'occupazione, oltre che sull'ingiustizia fiscale chiediamo ora all'intero sindacato di riaprire la battaglia, a partire dai risultati concreti e dal clima unitario costruiti sui contratti». L'assemblea applaude ancora Garavini, poi cominciano gli interventi, in un'atmosfera di discussione attenta e pacata: il risultato non è in discussione, non è esaltante ma risponde ai rapporti di forza. Le critiche sono soprattutto per l'allentamento del legame tra fabbriche e delegazione che trattava nell'ultima fase. Non sapevamo rispondere ai lavoratori che ci chiedevano, dicono i delegati, e abbiamo avuto l'impressione che si sia precipitata la conclusione.

Perché, chiede un altro, non siamo riusciti a imporre la flessibilità contrattata degli orari? «Questo è il prezzo — risponde Garavini — pagato per non far passare la flessibilità selvaggia che volevano i padroni. Ci siamo difesi ma non abbiamo avuto l'unità e la forza di imporre la flessibilità governata, bisognerà tornarci sopra nelle aziende. E sul rapporto con le fabbriche vi rispondo che è vero, c'è stata una campagna di stampa per forzarci a concludere, ma sappiate che la fiammata di reazione e gli scioperi di metà gennaio hanno cambiato i rapporti a nostro favore. A quei punto dovevamo prenderci la responsabilità di chiudere, a voi ora giudicare, e spero che il giudizio sarà positivo. L'assemblea si conclude, ma un grosso interrogativo aleggia: la notizia di un tradimento a Pomigliano d'Arco delle linee della Y10, l'auto di punta che Desio ha da poco conquistato, fa intravedere ai lavoratori lo spettro della precarietà che hanno appena sventato. Garavini rassicura che la trattativa è tutta da fare e li invita a seguirla da vicino. Non ce n'è bisogno, in Autobianchi si preparano alla battaglia.

Stefano Righi Riva

Alfa Lancia: un mese di tempo dice Fiat

ROMA — «Si lavorerà di più e meglio». Sei parole, una battuta secca secca che sintetizza la filosofia del vertice Fiat poche ore prima dell'inizio della maxitrattativa sull'Alfa-Lancia Industriale. La battuta è di Cesare Annibaldi, responsabile delle relazioni esterne del gruppo. Nell'incontro «informale» con i giornalisti i toni «soft» sono stati messi da parte e il rappresentante Fiat, insieme con l'amministratore delegato dell'Alfa-Lancia Industriale, Tramontana, sono andati dritti dritti al cuore del problema: la nuova società deve fare presto, entro febbraio si dovrà raggiungere almeno una scaletta di un possibile accordo con il sindacato sulla produttività. I due ex stabilimenti dell'Iri, registrano meno 35-40 per cento in efficienza complessiva. Un terzo per colpa dell'azienda e di chi l'ha diretta finora, due terzi per responsabilità dei dipendenti, di una organizzazione del lavoro figlia anche di accordi sindacali firmati e controfirmati e di abitudini consolidate. Qualche esempio? I gruppi di produzione del 1981 «incompatibili in un'azienda che voglia fare della qualità del prodotto in grandi volumi il centro della sua scommessa», dice Tramontana. E quelle intese ormai piene di polvere sui tempi di lavorazione. «Non possiamo lavorare con questi vincoli. Adeguarci agli standard della concorrenza europea non implica un mero aumento dello sfruttamento». Aggiunge Annibaldi: «È certo si dovrà lavorare di più, si dovrà cambiare approccio al lavoro, collaborare piuttosto che irrigidirsi su vecchi schemi. L'uso della manodopera deve essere diverso dal passato».

Ci vuol poco a capire che la trattativa — cominciata ieri pomeriggio — nasce in un clima non molto disteso e sarà parecchio complicata. Tanto è vero che Airoldi, il segretario che per la Fiom segue il settore auto ha dichiarato: «Non assumiamo ad occhi chiusi le cifre della Fiat, vogliamo verificarle insieme e controllare se è legittima l'abrogazione degli accordi esistenti».

Stessa preoccupazione ha Morese, segretario Fim-Cisl: «No a fotocopia di modelli torinesi» E. Angeletti, segretario Uilm.

Annibaldi e Tramontana ribadiscono che per loro il consenso è necessario ma che l'obiettivo, cioè il «veloce recupero di produttività, «deve restare al di fuori della trattativa, cioè deve essere dato per scontato in quella misura». Gli alfisti lavoreranno si di più ma in condizioni ambientali migliori, non correranno rischi di chiusure immediate, produrranno ottimi modelli graditi al mercato «Dovrebbero essere contenti», chiude Annibaldi.

L'occupazione sarà garantita?

Tramontana: «I cassintegrati (cinquemila - ndr) rientreranno più auto venderemo più daremo lavoro. Le aziende ex Iri si stabilizzeranno sui 28mila dipendenti, 5000 in meno grazie a prepensionamenti, non rimpiazzo del turn over».

Il sindacato sbaglia ad essere preoccupato del «modello Fiat»?

Annibaldi: «Sbaglia e di grosso perché la polemica sul modello è strumentale. Le relazioni sindacali a Torino sono migliori di quanto si ammetta. Non ci sono reparti confino e gli incidenti mortali recenti sono dovuti a fatalità. Queste sono schermaglie inutili».

Antonio Pollio Salimbeni

Y 10 a Pomigliano (ma temporaneamente)

NAPOLI — Nello stabilimento Alfa-Lancia di Pomigliano, l'angolo sud del triangolo automobilistico nazionale, saranno prodotte la nuova 33 e la nuova 75. Queste le conferme che ieri a Roma hanno fornito ai giornalisti Annibaldi e Tramontana. Temporaneamente, solo per coprire i vuoti di produzione al Sud derivanti da interventi sull'organizzazione del lavoro e sugli impianti, sarà trasferita dall'Autobianchi di Desio una parte della produsione di Y10.

Ieri a Napoli, la Fiom ha organizzato un convegno sulla trattativa cominciata a Roma. «Non può essere un confronto *determinato unilateralmente dall'azienda*», ha detto Rosario Trazzullo, segretario provinciale. E Damiano, del Piemonte: *«Il sindacato deve saper cogliere l'occasione per proporre nuove ipotesi di confronto che non possono basarsi solo su logiche aziendali come la produttività, ma anche sulle attese dei lavoratori come occupazione, professionalità e rapporti contrattuali corretti».*

Federico, segretario Cgil: *«Il problema è quello di trovare un consenso tra i lavoratori, molti dei quali bisogna dirlo, sono entusiasti anche del pugno duro del padrone, sulla capacità contrattuale concreta da realizzarsi all'interno della fabbrica».*

Per aprire nuovi cantieri contro il decreto punitivo
Gli edili di tutta Italia a Roma

Il sindacato vuole la revoca del provvedimento che cancella la cassa integrazione nelle zone meridionali - A colloquio con Roberto Tonini, segretario generale della Fillea-Cgil

ROMA — Appuntamento a Roma domani per gli edili di tutta Italia. La giornata di lotta è stata indetta dalla Fic — la federazione unitaria di categoria — «per il lavoro, per la continuità dell'occupazione e per la salvaguardia dei provvedimenti di sostegno al reddito dei lavoratori del settore». Proprio quest'ultimo punto è quello più sentito (che spieghiamo nell'intervista a Tonini): il governo ha abrogato la cassa integrazione straordinaria per il Sud, che consentiva agli edili un sostegno al reddito durante i periodi di pausa dei cantieri. Il sindacato propone perciò il ripristino delle leggi abrogate e punta soprattutto alla programmazione dei finanziamenti nel settore, l'unica misura per garantire una continuità occupazionale (e di conseguenza rendere inutile la cassa integrazione).

ROMA — Hanno cominciato dalla fine. E si sono fermati lì. Le cose stanno più o meno così: qualche anno fa, il governo varò, per i lavoratori meridionali, una cassa integrazione speciale. Ne potevano usufruire anche gli edili. Serviva di sostegno al reddito in quei periodi in cui il cantiere si fermava (variazioni di progetti, espropri realizzati con tempi da lumaca, finanziamenti che non arrivavano e via dicendo) e soprattutto serviva per garantire un'entrata agli operai nelle «pause» tra un lavoro e l'altro. Una «legge» d'emergenza, dunque, per tamponare in qualche modo la mancanza di programmazione nel settore (soprattutto delle opere pubbliche). Per affrontare tutto ciò e per riformare quella cassa integrazione (che, certo, non sarebbe potuta durare all'infinito) il governo si è trovato di fronte a due strade: o affrontare le ragioni che causavano le interruzioni dei lavori oppure la via più breve della soppressione della legge. E il pentapartito ha scelto la via più facile: col decreto del 22 dicembre scorso ha «cancellato» la cassa integrazione straordinaria per il Sud. Ha cominciato dalla fine, dunque, ignorando tutto ciò che aveva portato al varo di quei provvedimenti.

I più interessati a questa decisione del governo, lo abbiamo detto, sono gli edili. E proprio questa categoria è stata la prima a mobilitarsi su questo tema. Dunque, che ne pensate del decreto del 22 dicembre? La domanda la giriamo a Roberto Tonini, segretario della Fillea-Cgil.

«Pensiamo che il governo sia partito con il piede sbagliato. Proprio quando nell'edilizia sta per avviarsi un grande volume di investimenti per i servizi, per alcune grandi, e selezionate, opere pubbliche (e siamo su cifre rilevantissime: 47mila miliardi solo per quest'anno, duecentomila miliardi nel biennio) sarebbe logico aspettarsi che tutta l'attenzione dell'esecutivo e delle forze politiche fosse concentrata sul come rimuovere quelle cause che fino ad ora hanno "ridotto" gli investimenti a residui passivi».

A che ti riferisci?

«Penso alla necessità di riformare il regime dei suoli, agli espropri, alla modifica delle procedure. E su questo noi avremmo un'idea: la costituzione di uno "sportello unico" nel quale vengano riunificate tutte le competenze e che sia l'unico responsabile delle autorizzazioni».

Stavi dicendo che l'attenzione dovrebbe essere posta proprio su questi temi...

«È invece il governo, ti ripeto, è partito con il piede sbagliato. Invece di cogliere questi aspetti, con il decreto del 22 dicembre dell'anno scorso — senza consultarci — ha cancellato le leggi 501 e 36, quelle che stabilivano "previdenze in favore dei lavoratori nelle aree territoriali meridionali" (questo era il "titolo" del provvedimento). E con questo atto il governo ha riproposto tutte le contraddizioni che affliggono il mercato del lavoro nel Sud».

Ma la riforma della cassa integrazione è un problema che riguara anche voi...

«Certo, tant'è che la Fic aveva già assunto una propria iniziativa per modificare l'attuale regime, per esaltare le esperienze positive di mobilità già realizzate. Il tutto con l'obiettivo di creare, su tutto il territorio nazionale, strumenti di integrazione salariale e di gestione della mobilità, sia nei periodi di interruzione, sia alla fine dei lavori. Non una mera richiesta di assistio sia chiaro, ma un provvedimento che favorisse la contrattazione della mobilità, la continuità del lavoro, la limpidezza nella gestione del collocamento. Un provvedimento, insomma, da collegare ad altre misure per l'accelerazione della spesa pubblica. Tutto questo non c'è. C'è solo il taglio della cassa integrazione».

s. b.

Lo Stato «poco sociale» del Sud

Perché essere pensionato, o donna, nel Meridione è peggio - Un convegno Spi-Cgil

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Pensionato ed anziano al Sud è peggio. Nel fondo pensioni lavoratori dipendenti si contano 6.560.100 pensioni al Centro-Nord e 2.415.000 al Sud. Quelle di invalidità al Centro Nord sono 2.324 000 e al Sud 1.517.000. Ma il dato che più di ogni altro apre uno squarcio sulla drammaticità di una condizione emarginante si riferisce alla qualità delle pensioni: al Centro-Nord ci sono 615.270 pensioni superiori alle 700.000 lire, nel Mezzogiorno va ne sono soltanto 21.300. Un divario stridente che investe tutti gli aspetti e i momenti della vita quotidiana. Insomma, la gran parte dei pensionati meridionali vive in miseria.

Sono le cifre fornite ai giornalisti dal segretario nazionale aggiunto dei pensionati iscritti alla Cgil (Spi), Giuseppe De Biasi, e da Giovanni Alvaro, segretario della Cgil di Reggio, che hanno illustrato i temi della conferenza meridionale dello Spi che inizierà stamattina a Reggio Calabria con la relazione di Claudio Pantaleone. «A Reggio — ha ricordato Alvaro —, che è una città emblema del Sud, c'è il collasso, ma anche una grande volontà di riscatto».

L'iniziativa è collegata alla conferenza nazionale sul Mezzogiorno che la Cgil terrà a Cagliari dal 4 al 6 marzo. Ma il bisogno della riflessione sulla condizione di pensionato ed anziano al Sud — è stato detto — era da tempo avvertito come indispensabile. Al centro del convegno la richiesta di una «riforma dello Stato sociale e una nuova politica di occupazione e di sviluppo». Perché pensionato al Sud non vuol dire soltanto vivere peggio, ma anche morire prima. L'indice di invecchiamento — spiega uno dei numerosi studi fatti dallo Spi — della popolazione anziana ultrasessantenne che è in media di 81,30%, sale al Nord al 102,59% per crollare al Sud al 61,01%. Insomma, c'è una maggiore quantità di nascite nel Mezzogiorno, ma anche una maggiore mortalità determinata da peggiori condizioni complessive di vita. De Biasi ha ricordato che al Sud ci sono, rispetto al Centro-Nord: una spesa inegualе per i bisogni, servizi collettivi insufficienti e inefficienti, una paurosa arretratezza delle strutture sanitarie e assistenziali, un progressivo arretramento nella qualità della vita per gli anziani. «Lo Spi pertanto risponderà affermativamente — ha concluso — al questito che in tanti si pongono dentro al sindacato, nella sinistra e tra gli intellettuali sull'esistenza di una questione meridionale. In più aggiungeremo con forza che c'è una convenienza nazionale a risolvere questa questione eguagliando le condizioni di vita delle popolazionid del Sud a quelle del resto del paese».

Il convegno sarà concluso pubblicamente da Arvedo Forni, segretario generale dello Spi, e da Alfonso Torsello, segretario nazionale della Cgil.

Aldo Varano

La Spezia *Tutta la città in piazza per l'occupazione*

Una provincia «abbandonata» dopo le promesse pubbliche - Solo il 38% lavora

Dal nostro inviato

LA SPEZIA — I disoccupati sono più di diecimila, i giovani in cerca di lavoro oltre seimila (in maggioranza donne), la popolazione attiva è appena il 38%, l'industria pubblica — un tempo architrave dell'economia — sprofonda nella crisi e nell'abbandono. Solo qualche anno fa l'Efim aveva designato la Termomeccanica (produzioni impiantistiche) come «bacino» civile nel quale far ricadere la ricerca e la tecnologia avanzata del polo armiero che ruota intorno all'Oto Melara. Nulla di ciò è accaduto; anzi, qualche giorno fa l'Efim ha chiesto la cassa integrazione per 300 dipendenti Termomeccanica come primo passo verso il dimezzamento dell'azienda. Detta in breve la «emergenza La Spezia» è tutta qui; il barometro della crisi precipita verso la tempesta.

Per questo ieri mattina Cgil, Cisl, Uil hanno chiamato l'intera provincia del levante ligure allo sciopero generale per lo sviluppo e per un piano straordinario di occupazione. E hanno ottenuto una risposta straordinaria, forse al di là delle più rosee previsioni: non meno di quindicimila persone in corteo, in testa i sindaci e il segretario generale della Cgil Antonio Pizzinato C'erano i gonfaloni degli enti locali, le bandiere dei partiti, migliaia di giovani a fianco di operai e impiegati, disoccupati e cassintegrati, tanti pensionati. Tutto si è fermato le scuole e gli uffici pubblici, i tram, il porto mercantile e le aziende cooperative. I negozi hanno abbassato le saracinesche dalle 10 alle 11, le botteghe artigiane sono rimaste chiuse per quattro ore. Ha aderito anche il presidente della Regione Liguria, Rinaldo Magnani, che, nel corso di un incontro con le giunte della Provincia e del Comune capoluogo, ha assunto i primi impegni a sostegno della «questione spezzina».

Come ha detto Pizzinato, parlando in una gremitissima piazza Beverini, *«Cgil, Cisl e Uil hanno saputo dare voce alle esigenze di sviluppo dell'intera città»*. Questa città, infatti, non vuole piangersi addosso: la piattaforma sindacale unitaria, frutto di mesi di lavoro, raccoglie le potenzialità che a La Spezia esistono (centri di ricerca, tecnologie avanzate, alte professionalità, traffici portuali, riconversione della vastissima area Ip) per tracciare una via dello sviluppo possibile.

Intanto gli Enti Locali hanno convocato per marzo la Conferenza economica provinciale *«Regione, Comune, Provincie e Finanziaria ligure Filse devono impegnarsi perché alla conferenza si tirino le somme di un compiuto disegno di sviluppo* — ha affermato Pizzinato —. *C'è una crisi di prospettive che coinvolge le grandi aziende e l'economia nel suo complesso. Bisogna dunque che ciascuno — a cominciare dal settore privato — faccia la sua parte, per assicurare lavoro ai giovani e costruire gli assetti del futuro».*

Pierluigi Chiggini

Arezzo *Un futuro di svendita per la Lebole?*

Dalla città (e dalla sezione femminile nazionale del Pci) «no» ai privati

Dal nostro corrispondente

AREZZO — «Se in questa fabbrica ci fossero più uomini che donne, la privatizzazione della Lebole sarebbe già diventato un caso nazionale». Le donne aretine dei partiti, dei sindacati e dei movimenti sono però decise a farlo diventare tale. Stamane si incontrano a Roma con la Commissione per le pari opportunità e con i gruppi parlamentari. Chiederanno un intervento sull'Eni perché l'Ente di Stato non vada avanti nel progetto di privatizzazione del gruppo Lanerossi del quale la Lebole fa parte.

Non fanno questioni di principio. Le sottili disquisizioni sul ruolo del pubblico e del privato in economia qui non trovano posto. C'è invece la concreta esigenza di difendere una fabbrica simbolo di Arezzo la cui occupazione è per l'85 per cento femminile. Ed è una occupazione di 2.500 unità. Una azienda che negli anni Sessanta ha contribuito in maniera fondamentale a trasformare Arezzo da città ai margini della campagna in realtà industriale. E ha messo al lavoro cinquemila donne in un colpo solo, introducendo profonde modificazioni non soltanto nell'economia ma anche nella cultura e nel costume di una intera provincia.

Le cinquemila donne degli anni Sessanta si sono adesso ridotte a meno della metà. Grandi sacrifici sono stati sopportati in nome del risanamento e quando questo pareva ormai un obiettivo raggiunto (per quest'anno è previsto il pareggio di bilancio) ecco la decisione di vendere tutto. L'Eni ha improvvisamente scoperto una mancanza di vocazione per il tessile-abbigliamento, settore che le Partecipazioni statali hanno qualificato come «non strategico». Una considerazione contestata ad Arezzo e in Toscana. Ma non solo qui. Ieri il presidente della Giunta regionale Bartolini e l'assessore Carosi si sono incontrati con il Consiglio di fabbrica. Hanno affermato che se il tessile-abbigliamento non è strategico per l'Eni, lo è sicuramente per la Toscana. Bartolini ha quindi chiesto un incontro al ministro delle Partecipazioni statali Darida: tutti i gruppi del Consiglio regionale respingono l'ipotesi di privatizzare la Lebole e criticano il disimpegno complessivo delle Partecipazioni statali in Toscana.

Critiche vengono anche da Roma. La sezione femminile nazionale del Partito comunista ha dichiarato che «la decisione che è maturata dentro l'Eni inquieta e preoccupa perché segnerebbe il totale disimpegno delle Partecipazioni statali in un settore dove l'occupazione femminile è nettamente prevalente». Le donne comuniste chiedono al governo, sul caso Lebole, «una vera e concreta azione positiva».

E il disimpegno dell'Eni porterebbe gravi risultati per la Lebole. Un colosso con 2.500 addetti in un settore dove la tendenza è quella del decentramento, è difficilmente collocabile. Il rischio è quello della cessione di marchi e quindi di mercato senza nessuna garanzia per l'occupazione.

Claudio Repec